A volte ritornano

1689: il Glorioso Rimpatrio dei valdesi

Sara

Provenendo da una famiglia valdese da generazioni ho sentito spesso raccontare di quando i valdesi tornarono dall'esilio. Nei racconti di grand-maman (mia nonna), le gesta dei nostri antenati perdevano i confini del resoconto storico e si trasformavano in qualcosa di epico, venivano sagomate a mia misura, la misura di una bambina del 20esimo secolo. I valdesi erano indubbiamente i Buoni, dio era dalla loro parte (infatti avevano vinto: molto calvinista). Il suo racconto risultava ripulito da tutto ciò che avrebbe potuto problematizzare un'educazione calvinista: spariti gli ostaggi, sparita la cura necessaria nel preparare una guerriglia con pochi uomini contro non uno ma due eserciti (quello francese e quello sabaudo), sparita la dedizione a combattere per Amedeo di Savoia contro la Francia, dopo il rientro. Forse c'era qualche accenno allo sforzo da parte dei nostri di non rubare ai montanari quando scendevano a valle per trovare viveri e riposo (rubare per mia nonna non si poteva nemmeno nominare). E così, attraverso i secoli, a me è arrivato l'orgoglio di appartenere agli ultimi eretici sopravvissuti alle persecuzioni.

Poi c'è stato l'incontro con la ragione, con la politica, c'è stata la rottura con quel mondo che non aveva ormai più nulla di quegli echi di ribellione, e che mi sembrava, lo dico comunque con affetto, di sinceri democratici persi nelle loro tensioni intellettuali e fastidiosamente incapaci d'azione.

Poi sono diventata adulta e le parti taciute da mia nonna sono quelle che mi interessa indagare. Nei confronti della fede cristiana continuo a serbare un pensiero critico ma un certo senso d'appartenenza etnica è tornato. E forse anche questo mi spinge a ripercorrere una tappa fondamentale nell'itinerario di libertà delle genti valdesi.

Per me il rimpatrio è una storia di ribellione che ha come complice la montagna, per questo ne scrivo. I valdesi lo affrontarono con una forte motivazione spirituale, che io non nego. Sulla soglia di questo dato di fatto la mia capacità di comprensione si ferma, rispettosa, ma inevitabilmente distante.

Ma quello che io sento oggi, donna nata nel 1977, non ha davvero nulla a che vedere col mondo così come potevano vederlo le mie antenate nel 1677. Ad esempio, mia nonna te-

neva moltissimo che io sapessi tre dogmi morali, tramandati dai valdesi delle origini, che ho ritrovato nella raccolta "Choix des poesies originales des troubadours" (M. Raynouard, *Imprimérie de Firmin Didot*, Paris, 1819). "Ni jurer, ni maudir, ni mentir". Né bestemmiare, né maledire, né mentire.
Li ho tenuti in un angolo della memoria come atto d'amore, ma non mi hanno suscitato altro che un sorriso imbarazzato come a dire "non ho capito...". Poi, storicizzando soprattutto il primo fra questi precetti, che può anche essere interpretato come *"né giurare"*, ho rivalutato quello che mi ha messo in mano mia nonna: un seme di ribellione prezioso e potente che passa da una semplice azione personale. Per tutto il medioevo e oltre infatti, il giuramento è la base della struttura politica e sociale. Il vassallo giura fedeltà e obbedienza nelle mani del proprio signore che si impegna a proteggerlo. Non giurare in quegli anni era un gesto sovversivo importante, come dice giustamente G.Tourn, pastore e studioso Valdese: *"rifiutare il giuramento significa sottrarsi a ogni rapporto sociale, vivere al di fuori della legge, e così il valdese che rifiuta il giuramento per ragioni spirituali finisce col diventare agli occhi del potere un soggetto pericolosamente eversivo; egli scardina il sistema di sudditanza che struttura la società."* (cfr G.Tourn, *I Valdesi, la singolare vicenda di un popolo chiesa*, ed.Claudiana, pag 67).
Mi sono chiesta com'è stato possibile che dei montanari, legati alla terra e alle sue fatiche, inseriti in un mondo fatto di gerarchie onnipresenti, avessero coltivato un tale livello di consapevolezza. In realtà, alle ragioni spirituali e teologiche se ne aggiungono altre, politiche. Quelle erano le zone della Repubblica degli Escartons: un territorio che in origine era composto da cinque zone montane attualmente a cavallo tra i confini italiani e francesi: Queyras, Alta Val Chisone, Alta Val Susa, Brianzonese e Casteldelfino (Valle Varaita). All'interno di quei confini le diverse comunità montane di quest'area eleggevano i propri consoli, tenevano assemblee di famiglia, prendevano decisioni autonome circa le tasse, ebbero modo di sperimentare quindi l'autonomia nella gestione dei problemi e nell'amministrazione pubblica per circa tre secoli. Qualcosa deve aver significato.

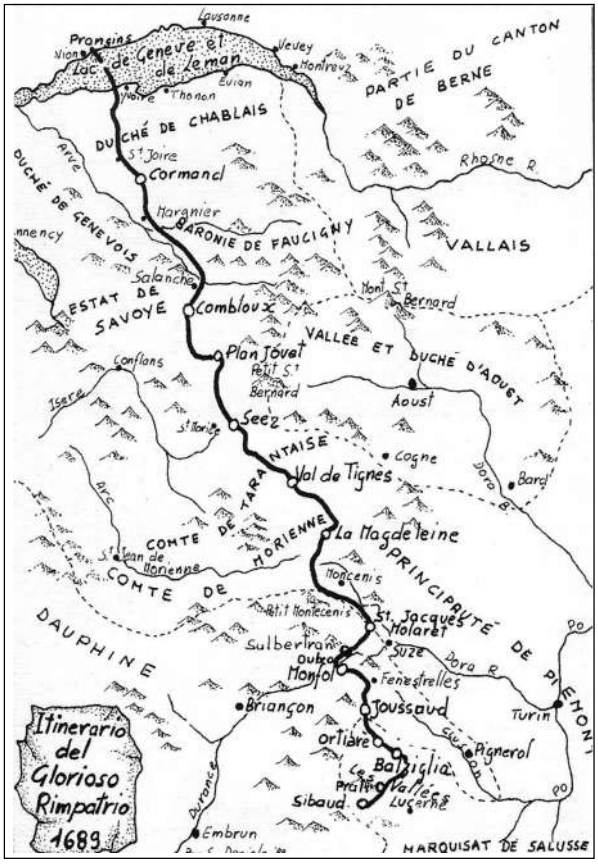

Il massacro dei bimbi valdesi: una tra le atroci pagine della persecuzione.

Le ragioni dell'esilio

Mi sono sempre chiesta perché nella mia famiglia si bevesse il tè intorno alle 17, una tradizione non certo italiana. Le radici di questa abitudine le ho trovate proprio nelle amicizie e nelle alleanze europee che i valdesi seppero intrattenere a partire dall'adesione alla rifor-

ma in poi e che furono determinanti sia per costruire una possibilità di vita a seguito dell'esilio nel 1687, sia per organizzare logisticamente e militarmente il rientro nelle valli, il Glorioso Rimpatrio appunto. In buona sostanza io bevo il mio tè delle 17 grazie a Guglielmo d'Orange, che insieme ai Paesi Bassi furono le due potenze europee cardine nello sconfiggere la Francia di Luigi XIV. In breve ecco quale era la condizione che ha portato all'esilio e al relativo rientro dei valdesi in patria.

Nel 1685 la Francia si presentava come super potenza mondiale, l'Europa stava a guardare da una posizione defilata il potere assoluto del monarca che presentava se stesso come *Roi Soleil*, con lo stesso delirio di onnipotenza degli antichi faraoni. In Inghilterra, gli Stuart avevano riportato il cattolicesimo e dissolto il puritanesimo, l'Olanda sembrava essere concentrata solo sullo sviluppo del suo mercato liberale. La Germania manteneva il silenzio. In questo contesto la revoca dell'editto di Nantes (1598) fu un durissimo colpo per valdesi e ugonotti. Per gli ugonotti francesi, per i quali era stato proibito anche l'espatrio non restava che la fuga illegale verso i paesi protestanti del nord: Germania, Olanda e Inghilterra; Tourn dice che: *"sono centinaia di migliaia di esuli che invadono l'Europa portando con sé capitali, brevetti, tecniche di lavorazione, cultura, insieme ad una violenta passione anticattolica"* (G. Tourn, *op. cit.*). Il duca Vittorio Amedeo II accettò di estendere la revoca in territorio sabaudo e per i valdesi lo scenario divenne drammatico e ancora una volta violento: in un primo momento si cercò la mediazione presso il duca di Savoia, sollecitando l'intervento del mondo protestante europeo, ma i battaglioni del generale Catinat si schierarono sul Chisone e nel giro di tre giorni compirono un massacro. Donne e uomini vennero stanati da ogni nascondiglio, grotta, casa; le donne stuprate e uccise; gli uomini mutilati e impiccati e lasciati allo sguardo come monito; i bambini sottratti ai familiari e affidati a famiglie cattoliche o costretti a servire i signori. Delle 14.000 persone valdesi presenti 2000 vennero uccise (in soli tre giorni!), 8500 incarcerate a Torino e altre 14 località di detenzione, dove muoiono in condizioni disumane, ammassate, senza cibo né acqua. Al-



cune donne muoiono insieme ai figli lì partoriti; in molti vengono venduti per remare sulle galere francesi; altri ancora sono costretti all'abiura e deportati nel vercellese. Al ritiro delle truppe i pochi superstiti si organizzarono e cominciarono attacchi notturni, saccheggi, sabotaggi, utilizzando la tecnica della guerriglia affinata in passato da Gianavello. Per evitare ulteriori scontri i Savoia trattarono con la Svizzera e purché smettesse la guerriglia concordarono l'espatrio delle bande con la liberazione dei familiari. Le valli divennero un deserto: vigne, orti, boschi bruciati e divelti. Tourn riassume la situazione dicendo: *"l'ultima vittoria della controriforma italiana mostra il suo vero volto: la distruzione incivile di un mondo civile"* (op. cit. cfr pag 172).



Janavel, il leone di Rorà: guida spirituale e militare della guerriglia valdese

Nel 1687 il ducato concesse il permesso di partire, dopo aver preso accurati accordi affinché venissero accompagnati il più lontano possibile dai confini, possibilmente in Germania. Furono esclusi i pastori, trattenuti come ostaggi a Torino, verso i quali il tentativo di abiura fu senza sosta, e tutti i cattolicizzati, spediti nel vercellese. E qui comincia un'altra pagina dolorosamente amara di storia valdese: l'esilio. Tredici colonne di persone partirono in pieno inverno: donne, vecchi, uomini, bambini, attraverso la Val di Susa, il Moncenisio, la Savoia. Gli esuli furono scortati da delegati svizzeri e da ufficiali ducali, che, una volta arrivati in Svizzera furono accolti con rabbia e insulti dalla popolazione, segno dell'indignazione del popolo protestante che presto si sarebbe fatta sentire anche ai vertici politici.

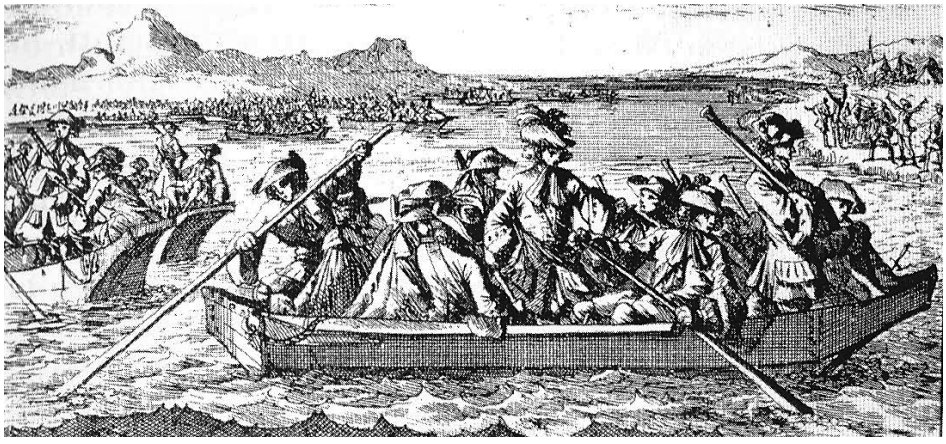
Verso il rimpatrio

In Svizzera la situazione si presentava tesa e difficile: non era possibile trovare una sistemazione per tutta quella gente e il generoso slancio a salvarla non riuscì a trasformarsi quasi mai in una possibilità reale, dignitosa, di vita. Gianavello era in città dal 1665, era molto anziano ma non rinuncia a scrivere un documento che metta al servizio dei suoi compagni tutta la sua esperienza, le "memorie ed avvisi dati ai religionari per ripararsi in caso d'attacco", in cui illustra tattiche di guerriglia, consiglia strategie di alleanza, indica in quale modo procurarsi le armi. Il malumore tra gli esuli era forte, tra nostalgia, rabbia e desiderio di tornare. Molti ugonotti scelsero di proseguire il viaggio verso la Germania. Intanto le autorità svizzere, captato il malumore degli esuli, im-

posero loro una dichiarazione di sottomissione e l'impegno di allontanarsi dai confini. Sembrava persa ogni speranza: l'Europa covava la sua indignazione contro il trattamento subito dai protestanti in Francia ma lo faceva in silenzio.
Eppure finalmente qualcosa accadde: l'Europa sembrò svegliarsi, il malcontento popolare scatenatosi in seguito alla revoca dell'editto di Nantes e al massacro di valdesi e ugonotti diventò l'occasione per creare nuove alleanze politiche in funzione antifrancese. Nel 1688 scoppiò la rivoluzione inglese: the glorious revolution, da cui prenderà il nome il glorioso rimpatrio. Questo avvenimento segnò la svolta: Guglielmo d'Orange, un protestante, prese il posto di Giacomo II, cattolico. Contro la Francia condurrà una politica di intervento e liberazione, sostenendo economicamente l'equipaggiamento militare e intessendo relazioni tra gli stati antifrancesi. La sua idea era quella di stringere la Francia in una morsa da sud a nord, e per farlo occorreva agire su un punto di snodo, un punto fragile: il Piemonte. Oltre a condurre negoziati con il duca Amedeo, intuì che i valdesi potevano avere un ruolo chiave nell'estendere al sud della Francia il conflitto, coinvolgendo anche gli ugonotti.

Il glorioso rimpatrio

Dopo due tentativi falliti, finalmente partì la spedizione che sarebbe tornata nelle terre d'origine. Erano circa mille, di cui più della metà valdesi e il restante ugonotti che partirono la notte del 17 agosto 1689 dalle sponde del lago Lemano. Si trattava di un vero e proprio esercito, con ufficiali, medici, cappellani, equipaggiati con armi moderne fornite sopratutto da



I valdesi lasciano Ginevra: così inizia la spedizione che finalmente riporterà molti di loro a casa dall'esilio.

Olanda e Inghilterra. Ciò nonostante vi erano profonde differenze tra questo esercito e quelli in azione all'epoca. Le istruzioni di Gianavello, molto dettagliate, prevedevano la divisione in compagnie di affini: i paesani di Bobbio, Villar ecc. formavano così un gruppo coeso legato da vincoli profondi di parentela, dialetto, ricordi, molto difficile da spezzare. Ogni compagnia sceglieva il suo capitano, per cui non era la milizia del Capitano x, ma era il capitano ad essere della sua compagnia, rovesciando in questo modo il rapporto vigente nell'esercito. Marciavano secondo le norme militari del tempo: l'avanguardia preceduta dagli esploratori, il corpo di spedizione e da ultimo la retroguardia come protezione. Altre indi-

cazioni di Gianavello rivelatesi preziose furono quelle di utilizzare gli ostaggi per trattare i passaggi nei centri abitati e quello, non meno importante, di pagare sempre i viveri requisiti evitando il saccheggio. Gli abitanti dei villaggi, spaventati per l'arrivo dei diabolici eretici, si videro arrivare, soprattutto nella fase iniziale del viaggio, un esercito che non bruciava case, non saccheggiava; i valligiani non credevano ai loro occhi, abituati a eserciti di mercenari violenti e rapaci. Nel corso del viaggio questo però accadde, a tratti anche in modo incontrollato e violento. In 13 giorni coprirono 200km, attraversando a tappe forzate colli e montagne anche in alta quota. Il pastore Arnaud, che aveva avuto un ruolo determinante già nella fase di preparazione della spedizione diventò nel corso dei giorni capo spirituale e militare, come Gianavello nel 1665. Sostanzialmente i fattori che portarono a buon fine l'impresa furono la rapidità dei movimenti (tappe di molti chilometri partendo di notte), l'utilizzo di ostaggi per forzare i blocchi e una certa imprevedibilità (cambio continuo di percorso) per depistare le truppe nemiche.
Di seguito tento a riassumere il percorso della spedizione, anche se spesso si tratta del percorso più probabile, sulla base dei racconti tramandati.

Primo giorno (17 agosto), dal lago Lemano (Nernier) a Cormand.
Il primo giorno la marcia fu pesante. Dopo aver preso alcuni ostaggi (scelti sempre fra clero e nobili) superarono il primo colle, il Col di Saxel (970 m). L'ultimo tratto in particolare si presenta tutt'oggi impegnativo: per un tratto consistente si sale su un sentiero molto ripido nel bosco. A difesa del passo i nobili del posto avevano schierato i contadini, costringendoli, in modo raffazzonato. Questi non avevano interesse a fermare i nostri che quindi passarono agevolmente. Quello che successe qui si ripeté in seguito in diverse tappe: un breve scontro a fuoco poi concluso con una trattativa e con la cessione del passaggio. Avevano percorso circa 50 km ma riposarono pochissimo per non perdere il vantaggio ottenuto sui loro inseguitori. Nel frattempo cominciò a piovere. Nel proporre questa tappa ai moderni percorritori dello stesso itinerario, spesso si propone di spezzare questa prima tappa in due o tre tappe, fermandosi a Saxel, poi a Saint Jeoire, quindi a Cluses. È un percorso che oggi offre lunghi chilometri di strade asfaltate.

Secondo giorno (18 agosto), da Cormand a Combloux.
La difficoltà di questa giornata fu quella della pericolosità data dall'attraversamento dei ponti sul fiume, che la pioggia aveva ingrossato. Con grandissima sorpresa e sollievo trovarono il ponte a Marigner sguarnito. Il paesino di Cluse era invece serrato e impossibile da passare se non dopo lunghe trattative conclusesi grazie all'intervento degli ostaggi. Riuscirono a passare anche una gola molto pericolosa in cui se l'esercito fosse stato presente, con poche persone sulle rupi dall'alto avrebbero potuto fermarli. Trovarono invece la strada sprangata dalla popolazione sulle barricate a Sallanche, che si liberò per lasciarli passare soltanto grazie all'intercessione di due ostaggi autorevoli; due monaci. I valdesi furono molto colpiti dall'ascendente quasi magico che questi monaci avevano sui fedeli. Ai loro occhi di protestanti, il sacerdote era un letterato più che una sorta di iniziato circondato da un'aura magica. A questo punto i valdesi scelsero un percorso più difficile per evitare di ritrovarsi nuovamente in una situazione si-

mile e, invece di prendere la strada più breve per il Col du Bonhomme, risalirono i pendii fino a Combloux (1000 m). Gli inseguitori, non conoscendo le loro intenzioni si spostarono a Sallanches. Nella seconda giornata percorsero 32 km, sotto una pioggia ininterrotta, senza la possibilità di asciugarsi bene e scaldarsi, e senza aver trovato nulla da mangiare.

Terzo giorno (19 agosto), da Combloux a Plan Jovet.
Arrivati a Megève, invece di scendere per la valle dell'Arly, in modo da raggiungere il più velocemente possibile la val d'Isère, si diressero verso il Col du Bonhomme salendo per il Col di Very (2000 m). Per prudenza, siccome temevano di trovare resistenza ad ogni ponte e paese, e la valle si chiude con una pericolosissima gola, scelsero un percorso tutto in alta montagna. Prima di incamminarsi per la salita, trovato un villaggio abitato comprarono una buona scorta di vino per il viaggio. Per arrivare al Col du Bonhomme dovettero superare anche il Col de la Fenetre (2263), che scende ripidamente su un terreno pietroso e scivoloso, reso ancora più pericoloso da pioggia e neve. Il maltempo non era un caso sfortunato: nel Seicento infatti le Alpi furono investite da quella che prende il nome di piccola glaciazione, con estati brevi e più fredde, inverni rigidi, ghiacciai molto più estesi rispetto all'epoca moderna. In un diario rinvenuto in un accampamento abbandonato dai valdesi, Reynaudin, studente di teologia che visse in prima persona il rimpatrio, racconta che una delle guide locali tentò di fargli perdere la via. Nella notte si accamparono a Plan Jovet (2000 m), dove c'erano soltanto poche baite come riparo dalla neve. Questa è la prima grande salita del percorso, iniziano le Alpi e si fanno sentire subito: un disli-



Scene pittoresche dall'iconografia del Rimpatrio.

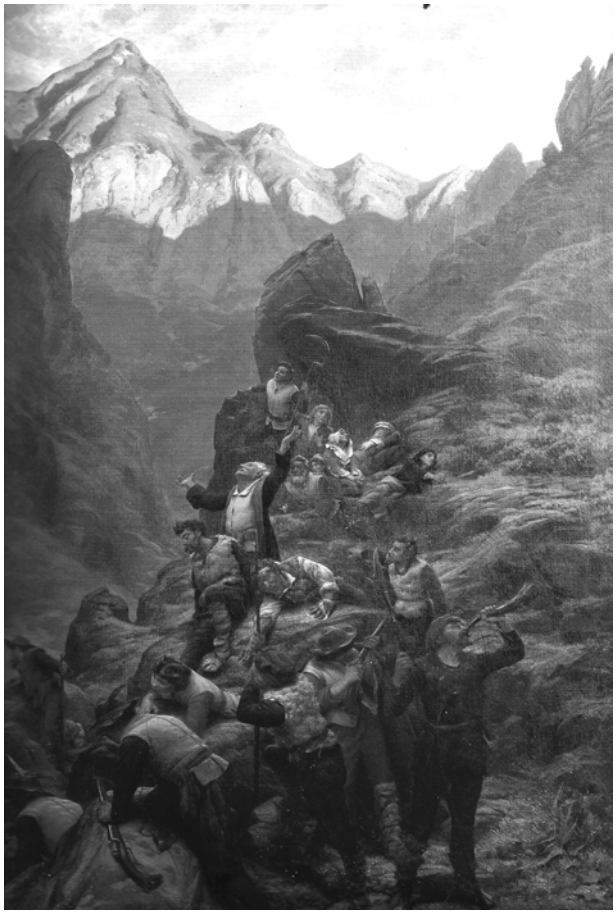
vello di 1000m, che oggi si compie attraverso gli impianti di risalita, mostra una montagna ferita e sfruttata, molto diversa da come poteva apparire ai valdesi di fine Seicento.
Il cammino dal Col de Very fino al Plan Jovet richiede molto tempo e risulta impegnativo anche oggi per la tortuosità del percorso e i dislivelli.

Quarto giorno (20 agosto), da Plan Jovet a Seez.
Da Plan Jovet si incamminarono per il Col du Bonhomme (2330 m), il passo che collega Faucigny con la Tarantaise. Essi sapevano che il duca aveva fatto costruire trincee e istituito posti di guardia; forse spaventato da questa prospettiva un capitano ugonotto disertò quel giorno. Anche questa volta le previsioni si rilevarono errate: le trincee si presentarono vuote, sguarniti i posti di guardia, e il passaggio fu dunque agevole. Quando il Provana, comandante sabaudo, venne a conoscenza della cosa allarmò subito Torino, informando che le milizie francesi avrebbero potuto facilmente sconfiggerli in più punti ma erano inspiegabilmente assenti. Trovarono barricato soltanto l'ultimo ponte della valle, ma le popolazioni di Bourg Saint Maurice e Seez lo riaprirono perché sicuri di non subire danni: l'eco del loro passaggio nei villaggi precedenti li aveva preceduti. Il conte della val d'Isère si rifugiò scappando nel suo castello, temendo di esser preso come ostaggio. Dopo 20 km di marcia i valdesi, stanchi e zuppi, si accamparono nei dintorni di Seez. La salita al colle non risulta particolarmente impegnativa, la discesa verso les Chapieux invece è decisamente ripida e "spezzagambe".
Intanto a Torino qualcosa si muoveva: vennero inviate milizie in Savoia e contemporaneamente nelle valli valdesi, con 4 giorni di ritardo dalla partenza. La rapidità di movimento dell'esercito valdo-ugonotto era stata di notevole vantaggio.

Quinto giorno (21 agosto), da Seez a Laval (val d'Isère).
Proseguirono la val d'Isère rafforzando la retroguardia e tenendo all'erta l'avanscoperta perché la valle si stringeva via via pericolosamente. Anche in questo caso, però, non incontrarono opposizione militare e i contadini opposero una debole resistenza subito vinta. Dopo aver ripreso fiato a Tignes, oggi sommersa da un lago artificiale, entrarono in una gola molto stretta che dava accesso a un nuovo bacino, più in alto, chiamato Laval. Qui si fermarono, dopo 28 km. La giornata fu faticosa, il percorso è impegnativo, con continui cambi di pendenza, salite brevi ma dure e ripide discese. Una volta arrivati, i comandanti, tra i quali Arnaud, poterono, grazie al *Principal du vilage* (capo villaggio), dormire in un letto. Dice Arnaud: *"apres nuit sans presque ni manger ni boire in dormir, reposerent enfin trois heures sur un lit (…) jamais repas ni repos ne leur ont été plus agréables"* (H. Arnaud, "La glorieuse rentrée des vaudois").
Il paesaggio che videro i valdesi quel giorno è radicalmente diverso da quello che è possibile vedere oggi: la diga artificiale di Tignes ha sommerso il villaggio omonimo.

Sesto giorno (22 agosto), da Laval a Bessans.
L'esercito riparte e ha come obiettivo il Col dell'Iseran, 2764 m, che è il punto più alto toccato dagli uomini del rimpatrio. Furono 23 i chilometri percorsi in questa giornata, ma il percorso è impegnativo: la salita per l'Iseran è lunga e faticosa, 900 m di dislivello, oggi tra impianti di risalita. La discesa

presenta anche oggi punti da affrontare con calma e attenzione. Prima di raggiungere il colle si disposero in formazione per la battaglia, temendo di trovarlo sorvegliato. Da un pastore scoprirono invece che avrebbero trovato le truppe ducali solo dopo, verso Lanslevillard, ai piedi del Moncenisio. Nel primo paese della valle, Bonneval-sur-arc, furono accolti amichevolmente dagli abitanti. Al contrario poco oltre, a Bessans, la popolazione era *"la peggiore che esiste sotto il sole"*, assicura Reynaudin nel suo diario. Infatti i valdesi questa volta saccheggiarono il paese portandosi via qualche mulo, sei contadini e il parroco come ostaggio. Per accamparsi scelsero un'ottima posizione strategica: un villaggio abbandonato sul Col de la Madeleine.



Fede e guerriglia: le "chiavi di casa" dei valdesi contro gli eserciti che danno loro la caccia.

SETTIMO GIORNO (23 AGOSTO), DA BESSANS A SAN GIACOMO. Durante la mattinata i valdesi seguono la riva destra dell'Arc, sotto il Moncenisio, fino a Lanslevillard ma non trovano, al contrario di quanto paventato dai pastori, nessun esercito ad attenderli. Il Provana e il conte di Bernex avevano sì inviato le truppe, ma non sufficientemente in tempo perché potessero raggiungerli. A Lanslevillard i valdesi presero in ostaggio un prete, che dovettero rilasciare poco dopo perché il suo peso non gli avrebbe permesso di salire il Colle del Moncenisio (2081 m), passando dal *chemin de la ramasse*, molto ripido e oggi attraversato da piste da sci. Giunti al passo, un gruppo di valdesi requisì i cavalli trovati per impedire che si diffondesse la notizia del loro arrivo alle truppe piemontesi stanziate a Susa. Al rientro incontrarono e requisirono anche un convoglio di muli carichi con le relative guide, subito rilasciati perché appartenenti al Cardinale Ranuzzi, nunzio papale in Francia. I valdesi temettero infatti ritorsioni di cui non avevano certo bisogno: la marcia era già sufficientemente lunga, difficile e piena di pericoli. Nonostante le loro attenzioni ne nacque comunque un equivoco in base al quale i valdesi avrebbero sottratto una certa corrispondenza segreta del Ra-

nuzzi, finita nelle mani dei piemontesi che avrebbe poi causato la sua morte.

OTTAVO GIORNO, DA MONCENISIO A SALBERTRAND (CI AGGIUNGIAMO AL CAMMINO).

Avrei desiderato ripercorrere tutte le tappe di questo cammino, ma per esigenze di tempo sono costretta a un taglio radicale e la scelta cade sul percorso dal Moncenisio a Salbertrand, teatro di una feroce battaglia vinta dai valdesi, durante una giornata che Arnaud nel suo racconto definisce *"très memorable"*. I sentieri che percorriamo noi sono soltanto in parte quelli degli uomini del rimpatrio, noi modifichiamo il percorso in base alla disponibilità di un rifugio. Per il primo tratto il percorso coincide: ci dirigiamo verso il Piccolo Moncenisio, dove essi trovarono poche milizie subito forzate.

La via scelta dai *"luzernois"* era insolita e rispondeva a necessità di sicurezza: non passarono per il pianoro, oggi completamente coperto dal lago artificiale, anche se era la strada che avrebbe fatto chiunque, arrivando a Susa passando da Novalesa. Il governatore di Susa, infatti, messo in guardia da Torino aveva stanziato le sue truppe proprio a Novalesa in attesa dei valdesi.

Dal Piccolo Moncenisio, in uno scenario incantevole e raro per la continuità dell'alta pressione, noi proseguiamo come loro verso il Colle Clapier (2477), percorrendo la val Savine e i suoi laghetti che con un cielo così terso sono magnifici.

Al contrario, il 23 agosto 1689 aveva ripreso a nevicare, la visibilità per conseguenza era ridotta ed il freddo intenso attraversava i vestiti bagnati. Dal Colle Clapier scesero subito in val Clarea. Questa via, consueta in tempi antichi, era in quegli anni in disuso e viene descritta da Arnaud *"più che una strada un precipizio"* (H. Arnaud, *op. cit.*). Più scivolando che camminando, anche a causa della neve, arrivarono a S. Giacomo, dove speravano di accamparsi, dopo un percorso faticoso di 25 km. A causa della neve, della nebbia e della difficoltà del percorso molti furono i dispersi, quel giorno. Anche oggi questo tratto risulta difficile in condizioni climatiche avverse, con grande rischio di perdersi. Noi, invece, siamo scesi verso il rifugio Vaccarone, dove ci siamo fermati per la notte. Soltanto l'ultimo tratto tira un po' e si inerpica poi diretto su un costone roccioso, con vista sui Laghetti del Clapier.

L'esercito valdo-ugonotto, invece, dal Colle Clapier scese a San Giacomo. Arrivati in questa borgata e passata la notte, gli uomini del rimpatrio intendevano scendere a Chiomonte attraverso la Combe de Jaillon, confine tra lo stato sabaudo e francese, per questo maggiormente a rischio di attacchi nemici. Purtroppo le truppe piemontesi avevano intuito il passaggio dal Colle Clapier, e spostarono le truppe dalla Novalesa ai pendii sopra Susa. Avevano preso accordi anche con il comandante del forte di Exilles, di modo da poter inseguire entrambi i *"luzernois"*. L'avanguardia valdese venne scoperta dai piemontesi, sopra la comba del Giaglione, e a nulla servirono i tentativi di contrattare il passaggio. I negoziatori vennero arrestati, così come 40 valdesi, spediti a remare nelle galere francesi, e l'avanguardia dovette ritirarsi in seguito al lancio di massi da parte dei piemontesi. La situazione si presentava molto difficile: tornare al Colle Clapier non era pensabile, sicuramente l'esercito francese aveva avuto il tempo di arrivare. Trascorsero l'intera giornata cercando affannosamente un passaggio lungo sentieri mal conosciuti, incalzati dalle truppe francesi e sabaude. L'unica scelta possibile era arrampicarsi a ovest per la ripida salita del

vallone del Tiraculo. La salita fu durissima, tanto che gli ostaggi, dice Arnaud, imploravano di *"essere privati della vita al posto di dover soffrire così"* (H. Arnaud, *op. cit.*).
Devo ammettere che queste parole mi sono apparse dal tono un po' esasperato; per quanto una salita possa essere dura desiderare d'esser morti mi pare eccessivo. Poi però, abbassando lo sguardo ho visto i miei magnifici scarponi con suola in goretex, i miei calzettoni termici, la giacca a vento tecnica leggerissima che tiene 11 ore di pioggia, i guanti, il maglione di pile; ho mangiato a sufficienza ieri sera, stamattina, nei giorni precedenti. Ho dormito in un letto a casa e poi in rifugio, poi ancora in campeggio. I miei figli sono al sicuro con il padre, posso raggiungerli al telefono anche dal rifugio, volendo. Nessuno mi insegue desideroso di ammazzarmi, non devo affrontare battaglie dopo esser stata braccata. Forse non posso capire cosa vuol dire camminare tutto il giorno con scarpe dure e scomode, vestiti inadeguati completamente bagnati con cui dormire per giorni, esposti alla neve, alla pioggia. Camminare per giorni e giorni mangiando qualche pezzo di formaggio e raramente pane, più raramente qualche sorso di vino. Non dormire mai che poche ore di fila con l'ansia continua dell'essere braccati da due eserciti e nonostante questo mobilitare in fretta tutte le risorse per battaglie imprevedibili; non sapere come e dove stanno i famigliari, se resta qualcosa nella terra che sei stato costretto a lasciare dopo aver visto ammazzare e deportare amici e parenti.



Scendendo comodamente verso Salbertrand...
le peripezie dell'itinerario del 1689 sono lontane!

Per me è ricreazione, scoperta, aria pura. Viaggio che vale in sé. Sono qui e più salgo in alto, più aumenta il senso di essere libera. Per loro questi son posti da lasciare il più presto possibile, di libertà neanche l'ombra.
Dal vallone di Tiraculo raggiunsero il Colle dei Quattro Denti (2106 m), dove trovarono una compagnia francese con la quale fu però possibile contrattare il passaggio deviando verso Salbertrand invece di scendere direttamente a Chiomonte o Exilles. Essi costeggiarono così il pendio del monte Cima del Vallone, attraversarono il torrente probabilmente vicino a Grange Della Valle e scesero a Eclause. Era ormai sera, e un contadino cinicamente ironico disse loro, incontrandoli: *"andate, andate! che vi preparano una bella cena a Salbertrand!"* (H. Arnaud, *op. cit.*).
Dal rifugio Vaccarone per rimanere il più fedeli possibile al percorso originale avremmo dovuto tornare indietro fino al Colle Clapier, scendere in val Clarea, quella descritta come un precipizio con sentiero in disuso già nel 1689. Decidiamo che è meglio proseguire scendendo direttamente dal Vaccarone, raggiungere il rifugio Molinari più in basso e quindi riconnetterci al sentiero fatto dagli uomini del rimpatrio in arrivo dai Quattro Denti. Peccato

che perdiamo il sentiero per il rifugio Molinari all'altezza del monte Clopacà. In effetti non troviamo l'indicazione e con una certa leggerezza ci inoltriamo verso il sentiero che porta ai Quattro Denti, sulla cartina infatti è segnalato un sentiero che porta al monte e di lì si dovrebbe raggiungere il sentiero che scende a valle, quello fatto da loro. Invece il sentiero da quel momento in poi ha un andamento carsico: scompare per poi riapparire più sotto e scomparire di nuovo. E ci ritroviamo sulla cresta della cima del vallone senza un sentiero visibile, a destra e sinistra qualcosa di molto simile ai precipizi descritti da Arnaud. Grazie a nervi saldi (non miei), troviamo e ci inventiamo un passaggio almeno per scendere dal costone roccioso. Senza quel tempo straordinario e magnifico sarebbe stato molto difficile, la roccia scarica parecchio e con nebbia e umidità era da rompersi l'osso del collo. Invece scendiamo e crediamo di aver recuperato un sentiero. Al contrario scompare di nuovo e nelle successive due ore ci facciamo strada evitando burroni, attraversando pietraie sconnesse e rovi dentro un bosco fittissimo e davvero ripido che non lascia più intravedere alcun sentiero. Siamo stanchi, camminiamo da molte ore. Non ci sono pericoli se non quello che per l'allungarsi dei tempi chiuda il campeggio, ma la sensazione di vagare alla cieca non è confortante. Intanto scendiamo, in silenzio, prima o poi la discesa finisce, a valle in qualche modo si arriva sempre. E infatti il sentiero, così come capricciosamente se n'era andato, torna e ci taglia la strada, proprio quello segnalato che arriva dai Quattro Denti! Da quel momento in poi il sentiero scompare ancora ad altezza di Soullier e poi di Eclause, ma ormai siamo in basso, non ci sono pendenze e appare anche una strada asfaltata qua e là. Arriviamo a Salbertrand che sta facendo notte, proprio come i valdesi fecero 300 anni fa. Il campeggio è ancora aperto, fortunatamente riusciamo anche a mangiare, a riposare dopo un bel po' di fatica. L'arrivo a Salbertrand dell'esercito valdo-ugonotto fu invece molto diverso: nessun ristoro, nessun riposo; al contrario, li spettava la battaglia furiosa.

Il ponte di Salbertrand, intatto ma unico passaggio per attraversare la Dora ingrossata dai tanti giorni di pioggia, brillava per i fuochi dell'accampamento nemico. Questi non erano contadini ma un esercito ben equipaggiato. Il nemico attaccò la retroguardia, lasciando come unica possibilità di salvezza il forzare il blocco. Alle dieci di sera, nella notte illuminata dalla luna, i valdesi attaccarono il ponte. Ne seguì un combattimento molto violento anche se di breve durata: i francesi fecero fuoco in un modo che anche chi era già stato sui campi di battaglia ne fu impressionato; i valdesi dovettero attaccare all'arma bianca, mentre la retroguardia cercava di coprire loro le spalle. E allora successe una cosa che ha dell'incredibile: qualcuno dei *"luzernois"* gridò *"Avanti! Avanti! il ponte è preso!"*; questo piccolo bluff ebbe un effetto sorprendente, diede una carica disperata ed esaltata ai valdesi che sfondarono davvero l'esercito nemico, penetrarono nell'accampamento e distrussero a sciabolate uomini e materiale dei francesi. Il comandante francese, Marchese di Larray, fu costretto alla ritirata, mentre i valdesi si rifornirono di polvere da sparo, armi, equipaggiamenti e poi diedero alle fiamme tutto il rimanente rimettendosi in marcia subito per allontanarsi il più presto possibile. Le truppe del Larray non erano truppe regolari, ma soprattutto milizie chiamate alle armi poco tempo prima. Daniel Robert, testimone oculare della vicenda così spiegò la vittoria: "*bi-*

sognava vincere o morire. Uomini che sostengono una causa devota e giusta e si uniscono per fede e interesse in essa, agiscono con successo infinitamente superiore a coloro i quali operano controvoglia solo per costrizione o dovere". Nella battaglia morirono una ventina di uomini, ma circa 150 furono i dispersi, molti dei quali fatti prigionieri. Dopo aver distrutto il ponte per evitare d'essere inseguiti si inoltrarono velocemente sul monte Genevris. Per tutta la notte le trombe risuonarono nei boschi alla ricerca dei dispersi. È stato davvero un giorno *"très mémorable"*, una sconfitta avrebbe significato il fallimento dell'impresa.
Noi invece, dopo aver riposato, al mattino abbiamo potuto andare sul ponte, teatro della battaglia. Oggi è un piccolo ponte dal quale si vede il paese, la strada statale, la ferrovia, cantieri di lavoro. Per noi, almeno per questa volta, si conclude qui. I valdesi invece proseguirono, sempre più vicini alle loro valli natie.

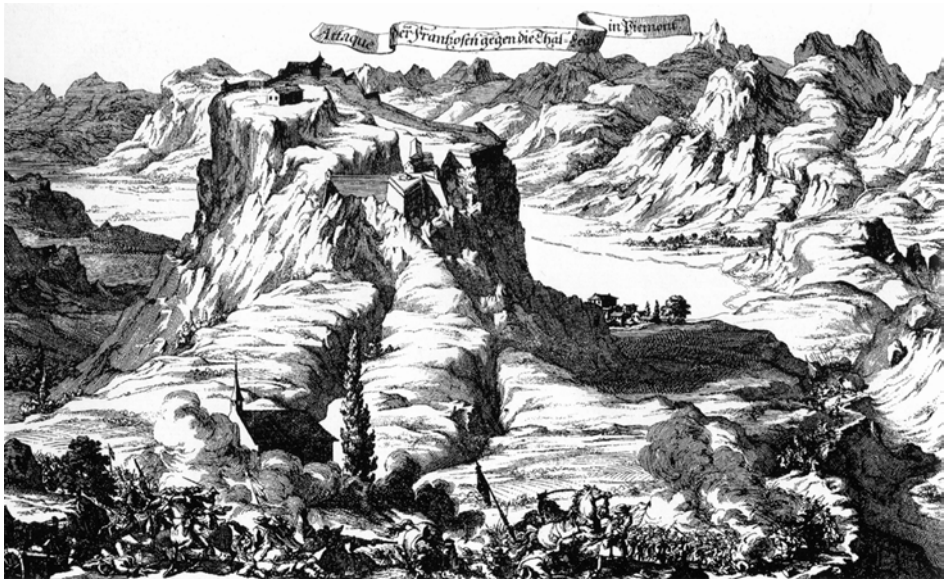
NONO GIORNO (25 AGOSTO), DA MONFOL A JOUSSAUD.
Accampati nei pressi di Monfol, ripartirono prima dell'alba per sfuggire ai francesi che non si sarebbero certo rassegnati alla sconfitta. Raggiunto il Colle di Costapiana l'emozione fu forte e la preghiera che Arnaud era solito rivolgere al mattino alle truppe si tradusse in grida e pianti, che scioglievano una parte della tensione accumulata nei giorni precedenti. Scesero nella valle di Pomerol e raggiunsero Traverse, in val Pragelato. Questa, prima della revoca dell'editto di Nantes, era una valle completamente riformata ma gli abitanti dovettero scegliere tra l'esilio e l'abiura, e così all'arrivo dei valdesi pochi giovani si unirono a loro, la maggior parte era terrorizzata dalla possibilità di rappresaglie dei dragoni francesi. Nel frattempo le truppe francesi arrivarono in val Pragelato, passando da Sestriere. Da Traverses risalirono il Chisone fino in val Troncea e si accamparono a Joussaud.


La battaglia al ponte di Salbertrand.

DECIMO GIORNO (26 AGOSTO), DA JOUSSAUD A ORTIARÈ.
Giunti a questo punto, l'obiettivo era superare il Colle del Pis (2613 m), l'ultima barriera prima di arrivare a casa. Sul colle la resistenza dei pochi soldati piemontesi (per errori logistici) fu debole e, favoriti anche dalla nebbia, i valdesi poterono passare facilmente. Arrivarono alla

prima delle valli da loro abitate, il vallone di Massello, dove lo stesso Arnaud era stato pastore. Da qui in poi la strategia cambiò. Non era più necessario essere rapidi, ma ripulire le valli da soldati e coloni (che erano stati spediti dal duca a ripopolare le valli). Soldati e miliziani venivano condannati a morte dal consiglio di guerra valdese, che accordava loro la possibilità di dire un'ultima preghiera. Sarebbe stato impensabile tradurre e mantenere tutti quei prigionieri. Anche contro i coloni i valdesi furono spietati e duri, soltanto con i cattolicizzati, anche su indicazione di Gianavello, non ci furono azioni violente. A sera si ritirarono nelle baite di Ortiarè, presero alcune pecore e le arrostirono.
Il rimpatrio poteva dirsi riuscito. Ora si trattava di riappropriarsi delle valli, impresa estremamente più ardua.

Undicesimo giorno (27 agosto), da Ortiarè a Campo la Salza.
In questa giornata si spostarono verso la Balsiglia, ai piedi di uno sperone roccioso detto il "castello" per la sua conformazione e posizione, che fa da fortezza naturale. Gianavello l'ave-



La Balsilho: fortezza naturale a cui i valdesi affidarono le loro sorti.

va indicata loro come riparo. Lì catturarono e decapitarono presso il torrente trenta miliziani provenienti da Cavour. In quei giorni la segretezza del loro itinerario e il deterrente che la giustizia sommaria poteva rappresentare per truppe e coloni fu al centro delle motivazioni all'azione degli uomini del rimpatrio.

Dodicesimo giorno (28 agosto), da Salza a Ghigo di Prali.
Quella giornata, che Arnaud definisce "consolante", i valdesi passarono dal colletto di Fontane per arrivare a Prali ma si divisero in due gruppi; uno prese la via più lunga: dal colle di Serrevecchio scese a Rodoretto per risalire su Galmount, da cui si domina la piana di Prali. In quei boschi, nascosto tra le rocce, pochi anni prima era stato catturato il pastore Leydet

e poi impiccato a Luserna. A Villa di Prali si ricongiunse l'altro gruppo che passò da Fontane. A Ghigo passarono la notte. Quel giorno, dopo aver scoperto che il tempio non era stato distrutto ma trasformato in chiesa cattolica, i valdesi buttarono tutto ciò che era dentro (santi, suppellettili) e Arnaud predicò sulla porta.

Tredicesimo giorno (29 agosto), da Ghigo a Guglia.
L'intenzione dei luzernois era di arrivare in val Pellice passando dal colle Giulian (2451 m), durante la salita catturarono un sergente piemontese, e scoprirono così che 1000 uomini li aspettavano. La resistenza questa volta fu più intensa, ma grazie a una fitta nebbia e alla conoscenza dei luoghi, gli attacchi dei valdesi ebbero la meglio. Invece di inseguire le truppe che si disperdevano, scelsero di raccogliere armi e vestiti e di appostarsi ai piedi della Guglia, baluardo naturale, che si rivelò molto utile nei mesi successivi sia per loro stessi che per le riserve di cibo.


Bastioni del vallone degli Invincibili.

Quattordicesimo giorno (30 agosto), da Guglia a Serre Cruel e Sarsenà.
Questa fu la prima giornata di bel tempo dalla partenza, verso Serre Cruel combatterono con le milizie piemontesi che dopo un breve scontro si ritirarono. Poterono così conquistare quelle postazioni, indicate da Gianavello che servirono da base per le azioni seguenti, mettendo a frutto le esperienze di guerriglia fatte nel 1686 dagli "invincibili".

Quindicesimo giorno (31 agosto), Bobbio Pellice.
Quel giorno finalmente scesero alla conquista di Bobbio, ma il calo di tensione per il ritorno a casa, la stanchezza, la paura e la rabbia accumulate per così tanto tempo sfociarono in azioni incontrollate di saccheggio. Questa era senz'altro la normalità per un esercito del Seicento, ma il rischio di perdere il senso globale dell'impresa fu colto immediatamente da Arnaud e da Montoux, delfinatese come lui, che il giorno successivo pronunciarono discorsi in grado di riprendere il senso e la motivazione dell'impresa.
Quel giorno tutti si impegnarono a firmare il famoso Giuro di Sibaud, che i valdesi pronunciano ancora oggi in forma cantata. Il documento invita alla fedeltà reciproca di comandanti e soldati e tutti insieme a dio, e si impegna a lottare per la loro causa fino alla morte, anzi *"fino all'ultima goccia del nostro sangue"*. Il Glorioso Rimpatrio era riuscito, ma la ricon-

quista effettiva delle valli era appena cominciata, non a caso il racconto di Arnaud prosegue ben oltre l'arrivo a Bobbio Pellice.
Queste vicende segnarono profondamente la storia d'Europa di quegli anni, accompagnando il passaggio dall'assolutismo cattolico al mercantilismo borghese protestante: il nuovo secolo, il Settecento, si aprirà sotto il segno della razionalità, dell'Illuminismo, e porterà comunque con sé ulteriori persecuzioni e nuove resistenze.

Bibliografia

- *AAVV,* "Il glorioso rimpatrio dei valdesi. Storia, contesto, significato"*, Collana della Società degli Studi Valdesi n.10, ed. Claudiana 1988;*
- *Henri Arnaud,* "Histoire de la glorieuse rentree des Vaudois dans leurs vallees*" (Avant-propos de Georges Tourn), Albert Meynier Editore 1988;*
- *Albert de Lange,* "Ripercorrere il glorioso rimpatrio 1689-1989"*, Società di Studi Valdesi, 1987;*
- *Giorgio Tourn,* "I valdesi. La singolare vicenda di un popolo-chiesa"*, ed. Claudiana 1999.*

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.